

LA DOTTRINA
DEI MINISTERI
nel Vaticano II

TRE INCONTRI DI
DON UMBERTO NERI
FATTI NEL 1967 -

DON UMBERTO NERI

LA DOTTRINA DEI MINISTERI

3 INCONTRI FATTI AL CLERO
GIOVANE NEL 1967 PER
LEGGERE IL CONCILIO VAT. II
SOTTO QUESTA PROSPETTIVA.



DEI MINISTERI IN GENERE

Prima un'osservazione.

Nella programmazione di questi nostri incontri, fin dalla prima volta, si specificò con due termini un po' pedanti - ma, in fondo, è utile tenerlo presente - si specificò la modalità di questo nostro incontro, dicendo che ci sarebbe stata una "lectio Scripture" ed una "lectio Concilii". E questo è importante tenerlo presente. Come la Scrittura, anche se con un commento talvolta troppo ampio, diffuso, si legge per ascoltare cosa dice, così anche il Concilio lo si legge. Non si fa un discorso sistematico che si pretenda di convalidare con il Concilio; ma in fondo, si tenta di fare una "lectio Concilii". Non potrà essere evidentemente una lectio continua Concilii, come facciamo una lectio continua Joannis. Quindi il nostro sforzo sarà per la massima aderenza al testo, e il nostro tempo sarà impiegato soprattutto nella lettura e nel commento di luoghi dei documenti conciliari.

Come argomento, dopo quella serie di incontri sulla metodologia della lettura dei documenti conciliari, penserei - mi sono anche consigliato un pochino - penserei che sarebbe opportuno approntare il commento su alcuni grandi temi di contenuto ecclesiologico, perchè sono temi di grande attualità e che non è sempre facile, oggi, risolvere con chiarezza e in modo lineare e sui quali il Concilio, che è incentrato nel suo interesse intorno alla Chiesa, può veramente illuminarci, per lo meno sullo stato attuale della ricerca teologica dell'orientamento ecclesiale.

Fra questi grandi temi, il primo che vorremmo trattare è quello dei ministeri: LA DOTTRINA DEI MINISTERI.

Vorremmo trattarlo in due sezioni, per così dire: prima dei ministeri in genere - e lo studio di oggi vorrebbe trattare proprio di questo -; poi dei ministeri in particolare.

Ve lo annuncio perchè possiate prepararvi, per i vostri interventi e per quel tanto di dibattito che spero sinceramente che si potrà fare. Quindi la prossima lezione, sarà, particolarmente sull'episcopato: funzione dell'episcopato nei documenti del Vaticano II.

Oggi, invece, dei ministeri in genere.

E' molto importante la dottrina sui ministeri, perchè sempre più mi vado convincendo - si può convincere chiunque segua almeno un pochino la letteratura teologica - è sulla dottrina dei ministeri che si fa la vera ecclesiologia: la vera ecclesiologia come dottrina teologica specifica.

E' la dottrina dei ministeri che illumina il senso del mistero della Chiesa e della Chiesa come istituzione sovranaturale.

Tutto il resto, di cui si può parlare nella ecclesiologia, quali altre prospettive che non siano quelle dei ministeri nei quali si organizza nel senso più profondo e più reale, più organico del termine, il popolo di Dio, tutte le altre prospettive sono meglio o più opportunamente deducibili o trattabili come cristologia, come escatologia, come dottrina sulla grazia: dunque "sacramentaria".

Ciò che rimane nel fondo di una dottrina ecclesiologica, specificatamente ecclesiologica - cioè "De Ecclesia" - è la dottrina dei ministeri, intesa, naturalmente, in tutta la sua profondità, in tutta la sua ampiezza.

Questa la linea di base.

Ora, dei ministeri in genere.

Prima di tutto un'osservazione: esiste, nei documenti del Vaticano II, una dottrina abbastanza formulabile e abbastanza esplicita - anche se non sempre del tutto soddisfacente, cioè non sempre esplicitata in modo pieno, naturalmente - sui ministeri in genere. E già questo è un enorme fatto, ed è un segno del recupero biblico che ha iniziato, almeno, ad operare il Vaticano II.

In tutti i Concilii precedenti, questa dottrina del ministero in genere - cos'è il ministero, qual'è il senso del ministero - non esiste.

Un segno indicativo di questo fatto è lo stesso ricorso della parola. "Ministerium" è praticamente inesistente, prima del Vaticano II, nei documenti del Magistero solenne; nel Vaticano II ricorre - non ho avuto tempo di contarlo - ma almeno 50 volte.

E' già un segno che c'è una realtà che si va configurando, c'è una categoria teologica che si va formulando.

In un approfondimento della dottrina sui ministeri non soltanto si potrà approfondire la nostra conoscenza della ecclesiologia, ma si potrà anche verificare molto bene quella serie di indicazioni che mi sono state comunicate intorno al modo di leggere i testi del Concilio.

E' un punto nevralgico, un punto delicatissimo in cui particolarmente sensibile è la differenza di valore, di tono, di profondità dei vari testi. D'altra parte è il punto in cui maggiormente i testi mostrano la loro forza e la loro debolezza, nei confronti della evoluzione teologica in atto.

E' infatti intorno ai ministeri, soprattutto, che si sta esercitando la riflessione teologica attuale.

E' la dottrina e l'esercizio anche pratico dei ministeri - la pastorale dei ministeri - che sta subendo un'evoluzione rapidissima, e quindi possiamo già confrontare, per così dire, questi testi con la realtà presente, attuale, dinamica, in atto nella vita della Chiesa.

Cominciamo cioè a verificarne il loro valore, la loro capacità di resistenza e la loro diversa profondità.

Non lo diremo volta per volta: ma si sentirà, leggendoli, quando

suonano bene, o quando suonano fessi.

Quali sono gli elementi che io credo di poter rilevare, e che adesso tenterò di comunicarvi, sulla dottrina del "ministero in genere" nei documenti del VaticanoII? Quali gli elementi più originali, più interessanti?

Innanzi tutto esiste, secondo il VaticanoII, un "MINISTERIUM ECCLESIAE", ossia tutta la Chiesa è Ministra e Ministrans.

Questa è una cosa molto nuova; è la Chiesa che è vista nella sua globalità, come qualificata in base ad un Ministerium.

Dove troviamo questa dottrina? La troviamo, prima di tutto, come chiaramente potete capire, nel capitolo 2° della "Lumen Gentium", in cui si parla del popolo di Dio, si definisce l'essenza della funzione del popolo di Dio.

Il popolo di Dio di cui si parla nel capitolo 2°, come sapete e tante volte vi è stato ripetuto, non sono i laici, ma è la Chiesa.

Ho letto recentemente un documento abbastanza privato, di un personaggio altolocato nella Chiesa, in cui si diceva: "quel tale, cosa crede di sapere? Ha esorbitato dalla sua qualità di membro del popolo di Dio!" "Membro del popolo di Dio": lui voleva intendere semplicemente "laico".

Invece è ridicolo; come se l'illustre personaggio che spiega egli stesso queste cose, non fosse egli stesso membro del popolo di Dio!

Il popolo di Dio, dunque, è tutta la Chiesa, è la definizione più forte di Chiesa, il termine con cui si precisa nel modo più adeguato e più preciso la realtà stessa della Chiesa nel suo complesso.

Ora, il popolo di Dio - capitolo 2° della "Lumen Gentium" - è definito in base a: "tria munera", oppure "tria ministeria".

I termini "munus" e "ministerium" sono termini interscambiabili.

Difatti, la terminologia nel capitolo 2° è principalmente nel senso del "munus", ma è un incarico da svolgere la cui natura di servizio, ministero, - perchè questo vuol dire ministero - sarà poi specificata in altri documenti o nel seguito stesso della Lumen Gentium.

Tutto il popolo di Dio è un popolo di ministri che deve esercitare in atto un ministero; tutta la Ecclesia e "ministrans".

Quali sono i veri ministeri? Lo sappiamo molto bene.

Li enumero: il "ministerium sacerdotale", il "munus profetico" e il "munus regale".

Non paia una contraddizione in termini parlare di "ministerium regale", perchè, in realtà, la regalità del popolo di Dio di cui si parla al capitolo 2°, è una regalità in servizio dell'umanità, che deve raccogliere nell'unità dell'unico popolo di Dio, e in ordine alla quale, la Chiesa, nella sua stessa realtà è posta per la sua Salvezza.

Ministerium regale: quindi la "regalitas" è vero e proprio "ministerium".

Dunque, è tutta la Chiesa che è "ministrans".

Questo schema, che è applicato al popolo di Dio in genere - e ciò che vi dico è una verifica del valore determinante, decisivo, di questa distinzione - è poi ripreso negli altri documenti e applicato volta a

volta, o nella "Lumen Gentium" stessa o in altri testi che vi dirò, ai Vescovi, ai presbiteri, ai laici.

E' cioè una delle costanti più notevoli e più limpide, più chiaramente enunciate dal Concilio.

Tutto il popolo di Dio, tutta la Chiesa, è una Chiesa "ministrans". Non si è voluto distinguere la Chiesa in coloro che esercitano un ministero e coloro che non lo esercitano. Tutti lo esercitano.

Anzi, il ministero che tutti esercitano, come meglio si vedrà in seguito, è unico, identico: è per tutti il ministero profetico, sacerdotale, regale.

Questa la enunciazione più generale riguardo al popolo di Dio.

Resta poi semplicemente una specificazione che indica il modo con cui le diverse categorie di persone nella Chiesa, da parte loro, attuano questa loro funzione ministeriale. Ma tutti sono ministri. Io non posso dire: "sono un ministro e gli altri no!"

I testi più forti sono i paragrafi della "Lumen Gentium", dal 34 al 37.

Non stiamo però facendo una "celebratio Concilii", ma una "lectio Concilii"; perciò avremo l'accortezza di vedere anche certe debolezze e fragilità.

Io queste cose ve le dico convinto della vostra convinzione piena! Potreste rimproverarmi la banalità di queste cose: ne siamo tanto convinti! Ma basta ricordare la situazione com'era quando il Concilio è stato convocato, quando questi testi sono stati scritti: lo spazio che si è percorso in questi anni è enorme!

Ecco uno dei punti sensibili dal punto di vista metodologico. Su questo punto hanno veramente imboccato la strada giusta; su questa strada stanno correndo: è un'autostrada su cui hanno lanciato le macchine in quarta!

Questi termini sono dati ormai come presupposti pacifici, non costituiscono più problema. Altri sono i problemi.

Ricordiamo adesso qualche testo conciliare e ci accorgiamo subito che la situazione era diversa.

Al n°312 della edizione Dehoniana, della Lumen Gentium - paragrafo 10,2° capoverso - vediamo come prima ci si muoveva con incertezza e con timidità.

"Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo".

Questo è molto giusto, ma le incertezze terminologiche e concettuali sono chiaramente rilevabili.

Primo: contraddistingue un "sacerdozio comune" da un "sacerdozio ministeriale", come se il sacerdozio comune non fosse il sacerdozio ministeriale, come poi ha detto e di fatto dice qui.

E' una terminologia del tutto inadeguata, ancora legata alla vecchia idea: alcuni esercitano e sono incaricati di un ministero, altri

no. E sono incaricati di un ministero soltanto coloro che sono ordinati in un certo modo, e costituiscono una classe particolare.

E' chiaro che la terminologia risente di questa impostazione.

E' il senso della potestas; la "sacra potestas".

Vedete come la terminologia è intimamente contraddittoria. Questa parola vuole essere un termine preciso: veramente non riesce ad esserlo.

Leggiamo il testo latino. Dice:

"licet essentia et non gradu tantum differant"

Differiscono nella essenza. Cosa vuol dire?

Cosa vuol dire bisognerebbe chiederlo a quelli che l'hanno scritto! Ma certamente è inutile chiederlo anche a loro perchè non lo potrebbero dire bene neppure loro!

Perchè in qualche modo hanno un'"essentia comunis", se comune è il termine. A meno che non diciamo che quello è un sacerdozio "nomine tantum".

Non è soddisfacente, nè quell'"essentia", perchè altrimenti vorrebbe dire che alcuni sono veramente sacerdoti, e altri non veramente sacerdoti; e neppure "gradu tantum" è soddisfacente.

Che significa questa differenza di grado? Uno è più servizio, l'altro meno? Uno più sacerdote, l'altro meno? Come si possono determinare in base a gradi le essenze spirituali? Non ci sono dei termini quantitativi: non si pesa a chili il sacerdozio!

Che significa? E' una terminologia incerta, in cui nè quello che affermano, nè quello che respingono è accettabile.

Non hanno imbrogliato, evidentemente, la strada giusta: difatti è un testo insoddisfacente; non regge, non dà un'idea chiara.

Era naturale però che si usasse questo linguaggio: gli ultimi testi che parlavano del "sacerdotium fidelium" erano, nella tradizione ecclesiastica, testi della tradizione del Magistero solenne, del Tridentino, che lo presentavano semplicemente come un termine improprio, che esprimeva semplicemente un'immagine e non propriamente una realtà!

San Pietro, quando diceva che siamo comune sacerdozio, diceva una cosa estremamente seria. Direi che, se c'è un sacerdozio di cui si parla nella Scrittura, indubbiamente è il sacerdozio comune e non il sacerdozio esplicitamente considerato.

Trovare i testi che parlano del sacerdozio esplicitamente considerato nel Nuovo Testamento, non è una cosa facile; mentre i testi che parlano del sacerdozio comune sono a profusione.

Eppure il Magistero Solenne ha espressioni così improprie! Non è certo per fare una critica, che dico questo ma per dire: "guardate quanta strada s'è fatta da quell'epoca!"

Ci sono alcuni testi del Concilio molto importanti, al riguardo che mostrano la dimensione teologica di questo concetto, che non è semplicemente presentato come una categoria funzionale, pratica: "tutti devono servire gli uni gli altri".

Non è semplicemente un'esortazione ad una attività: mettersi al servizio; ma l'enunciazione della Chiesa considerata al suo strato più profondo.

Sono due testi: uno della "Lumen Gentium", e il parallelo perfetto ripreso tale e quale dalla "Gaudium et Spes".

La "Lumen Gentium" al n°289, con una espressione che è del tutto analoga ad un'altra che ben ricorderete e che vi citerò del "De Liturgia", dice:

"Ecclesiae sanctae mysterium in eiusdem fundatione manifestatur"... "Ante omnia tamen Regnum manifestatur in ipsa Persona Christi, Filii Dei et Filii hominis -quindi la Chiesa come Regno di Dio si manifesta soprattutto "in ipsa Persona..."-...qui venit "ut ministraret, et daret animam suam redemptionem pro multis" (Mc. 10,45)".

Dire la natura ministeriale della Chiesa non è semplicemente enunciare una legge di comportamento dei membri della Chiesa, ma è enunciare nel modo più proprio la sua natura specifica di regno che è continuazione, esplicitazione, manifestazione dell'opera di Cristo che è stata tutta un "Ministerium".

La Chiesa è "Ministra" perchè il Cristo è venuto a Ministrare e non ad essere servito.

La Chiesa è ministra in forza del suo vincolo con il Cristo, ed esprime la sua realtà di Chiesa - cioè è unita al Cristo - nella misura in cui attua e realizza la sua funzione ministeriale.

Questa indicazione del rapporto cristologico è un'indicazione data in termini ancora molto generici; poteva essere molto più esplicita. Evidentemente noi ce ne stiamo accorgendo; ecco: appena appena l'ho colta, perchè mi pare interessante: è il seme, ma è proprio ancora il granello di senape, non è ancora cresciuto come albero!

Trova il parallelo nella "Gaudium et Spes", n° 1323, paragrafo secondo. Possiamo leggere:

"Nulla ambitione terrestri movetur Ecclesia, sed unum tantum intendit: nempe, Spiritus Paracliti ductu, opus ipsius continuare Christi, qui in mundum venit ut testimonium perhiberet veritati, ut salvaret non ut iudicaret, ut ministraret, non ut sibi ministraretur".

E' appena appena il seme, però molto importante. Direi che questa è una strada sulla quale ci si può mettere per l'approfondimento teologico di questa categoria del "Ministerium Ecclesia", di tutta la Chiesa.

Le specificazioni più belle di tutta questa dottrina, anche se sono contenute in testi che non enunciano la dottrina in termini espliciti, ma la suppongono ben chiara, e la presentano come già attuata e applicata, si trovano nei due testi migliori del Concilio - non a caso! - cioè nella Costituzione sulla Liturgia e nel Decreto Ad Gentes.

Nella Costituzione sulla Liturgia, in cui si parla dell'opera della Chiesa che è la celebrazione del Mistero liturgico; "la celebrazione": banale voi direte! Ma non è affatto banale: è il vero ministero della Chiesa. Cioè tutta la Chiesa che celebra il mistero liturgico, è tutta la Chiesa che attua il "ministerium" nel grado più alto: "Opus Ecclesiae": numeri 12 e 16.

Capite dunque che si può andare molto più avanti, di quanto non

si sia andati nella formulazione esplicita, nel tratteggiare il significato di questa dottrina, nell'enucleare questa categoria, dal momento che ciò costituisce proprio la "manifestatio Ecclesiae".

Dice il parallelo a quel passo che abbiamo letto nella Lumen Gentium: "Il ministero liturgico è l'Opus totius Ecclesiae". E' la Chiesa che celebra, il mistero. E' la Chiesa, quindi, che attua il Ministero nel grado più alto. Numeri 12 e 16, soprattutto, e nella "Ad Gentes", ripetutamente, in cui si riprendono testi appena appena enucleati, in modo ancora un po' timido e soprattutto molto poco diffuso nella Lumen Gentium, per dire che tutta la Chiesa riceve la "Missio ad nationes". Non posso nemmeno enunciarveli, perchè tutta la prima parte insiste su questo concetto: dovrei leggervi tutti i paragrafi.

Quindi, l'applicazione: i due ministeri fondamentali - il ministerium sacerdotale e il ministerium propheticum - sono ministeri che attingono tutta la Chiesa "qua talis" nella sua realtà globale, perchè tutta la Chiesa celebra il mistero eucaristico, e tutta la Chiesa evangelizza.

E' una categoria ormai chiara anche se ve l'ho enunciata rapidamente.

Si può parlare non di "ministeria" di persone nella chiesa, ma di "ministerii Ecclesiae". Non di "ministerium" reso alla Chiesa, ma di "ministerium" reso dalla Chiesa globalmente.

Secondo punto: anche questo può sembrare una tautologia.

IL MINISTERO E' PERSENTATO COME "MINISTERIUM", cioè come servizio, come diaconia. Ma non è una tautologia, perchè anche le parole hanno il loro fato - tutta la storia della teologia ne è dimostrazione evidente - anche le parole possono facilmente logorarsi e perdere il loro significato.

E' chiaro che il significato originale di ministerium è servizio, diaconia. "Ministrare" "diaconein": ma chi se lo ricordava più?

Questo significato di ministerium è stato fortissimamente rilevato dal Concilio.

La "Lumen Gentium", per evitare il rischio di uno sbiadirsi nuovo di questo termine, cita addirittura il termine greco, come spiegazione. E' la stessa parola, ma la cita perchè si possa capire di che cosa voleva veramente parlare.

Al n°342, nella seconda parte:

"Munus autem illud, quod Dominus pastoribus populi sui commisit - qui parla dei pastori, ma la cosa evidentemente è valida per tutti - verum est servitium quod in ~~sanctis~~ sanctis Litteris "diakonia" seu ministerium significanter nuncupatur".

Un testo in cui si ripete quattro volte la stessa parola: munus, servitium, diakonia, ministerium.

Su questa linea si pongono tutti gli altri testi con delle espressioni, direi del tutto soddisfacenti.

La realtà invece non tiene sempre dietro alla formulazione, ma la formulazione teologica, su questo punto, è abbastanza soddisfacente; diciamo abbastanza, se non del tutto!

Dice infatti, n° 353:

"Il Vescovo, mandato dal Padre di famiglia a governare la sua famiglia, tenga innanzi agli occhi l'esempio del Buon Pastore, che è venuto non per essere servito, ma per servire (cfr. Mt.20,28; Mc.10,45) e dare la sua vita per le pecore (cfr. Gv.10,11)."

Poi dice ancora:

"Essendo egli, come l'Apostolo Paolo, debitore a tutti, sia pronto ad annunziare il Vangelo a tutti (cfr. Rom.1,14-15) e ad esortare i suoi fedeli all'attività apostolica e missionaria."

Ma è soprattutto questo suo dover seguire l'esempio del Buon Pastore che va sottolineato. "Ministerium pastorale": anche questa parola è una parola che rischiava di essere deformata. "Servire il pastore!" C'è una bella differenza fra il pastore e le pecore; invece in realtà è il pastore che è al servizio delle pecore!

Ancora: "Optatam totius" n°780:

"L'educazione nei seminari deve tendere allo scopo di formare veri pastori d'anime, sull'esempio di Nostro Signore Gesù Cristo, Maestro, Sacerdote e Pastore. Gli alunni perciò vengano preparati: al ministero della parola in modo da penetrare sempre meglio la parola di Dio rivelata (...); all'Ufficio di Pastore, per essere in grado di rappresentare agli uomini Cristo, il quale "non venne per essere servito, ma per servire e dare la sua vita a redenzione di molti" (Mc.10,45; cfr. Gv.13,12-17) e di guadagnare molti, facendosi servi di tutti" (cfr. 1 Cor.9,19)."

Ancora: "Presbyterorum Ordinis", al n°1279, nella seconda parte, dice che bisogna prepararsi molto bene perchè:

"...in humilitate servire volunt quam perfectissime cum eodem communicantes, ita ut exemplum sequantur Pauli Apostoli, qui de se ipsum dicere potuit: "Nam, cum liber essem ex omnium me servum feci, ut plures lucrifacerem. Et factus sum Iudaeis tamquam Iudaeus, ut Iudaeos lucrarer..."

E così via; ma ce ne sono tanti, di testi!

Il ministero è un servizio.

Uno degli elementi attraverso i quali si può rilevare la presenza davvero esorbitante di questo elemento nei testi del Concilio, anche se non esplicitato fino alle ultime conseguenze, è il ricorrere frequentissimo di una citazione biblica: "non venit ministrari, sed ministrare" (Marco 10,45)

Ci sono anche altri testi, ma questa è veramente la più significativa.

Mentre, nel "Conciliarum oecumenicorum decreta" che raccoglie tutti i documenti dei Concilii precedenti, non ricorre nemmeno una volta, nè questa nè le altre analoghe.

E' un fatto che non manca di interesse, anzi, se volessimo divertirci - ma sarebbe un divertimento cattivello - a rilevare la differenza terminologica, e quindi anche la differenza di orientamento spiri-

tuale, di scelta globale nella immagine di Chiesa che c'è nella terminologia del Vaticano II, nei passi più felici, più belli, più nuovi, più accettabili e certi documenti precedenti, anzi l'ultimo documento del grande Concilio, del Vaticano I, basterebbe leggere una pagina del Vaticano I.

Una pagina del capitolo 3°, in cui si parla della "Autoritatis Romani Pontificis", in cui le parole potestas, auctoritas, ecc. ricorrono un'infinità di volte, e in cui, veramente, l'idea di servizio MAI, nemmeno lontanamente è abordata.

Uno dei nostri ha voluto fare un lavoro, che non è poi nemmeno molto servito: ha fatto una concordanza verbale del Vaticano I.

Se leggiamo i documenti del Vaticano I notiamo un ritorno continuo della parola "potestà": non c'è una volta il termine "servizio"! Il termine "potestas" ricorre decine e decine di volte anche in una sola pagina!

E' giusto: c'è la potestas. Ma quando è mai presentata così la parola nel Nuovo Testamento?

La potestas è la potestas data a Cristo.

Attenti: l'uso del termine "exusia". La potestas non ricorre spessissimo, mentre è usato spessissimo il termine "diakonia", che è una diakonia rivestita di forza, una diakonia nella quale noi dobbiamo essere sudditi ai nostri pastori.

Il vero significato della parola "exusia", che è il termine che ricorre più frequentemente per parlare della "potestas", è il potere di cacciare i demoni, il potere di guarire le malattie; non è mai una "exusia super gregem".

E' estremamente interessante: qui non si tratta di concetti, ma di osservazioni di tipo terminologico, che mostrano uno stile, che mostrano un clima. Questo stile, questo clima, è l'uso di questi termini, che quando non è appropriato, moderato, rischia veramente un tantino di influire sulla nostra mente, sulle nostre idee, perchè noi, come abbiamo sensi e traiamo le nostre immagini mentali dai sensi, così traiamo le nostre idee dalle parole.

Così la nostra idea teologica è stata notevolmente corretta dal Vaticano II, che, accanto a testi in cui si ripete - e giustamente, perchè la sostanza delle cose è vera -, si ripete che il Papa ha la potestas, che i Vescovi hanno la potestas, che i preti hanno la potestas, però si spiega molto bene che questa potestas deve esercitarsi come vero e come autentico servizio.

Quali sono, a parte questa che è una cosa di non poca importanza, alcune conseguenze di questo tipo di concezione: **MINISTERO COME DIACONIA E SERVIZIO?**

Un servizio è determinato nelle sue modalità, in modo molto notevole, anche se non esclusivo, non soltanto dalla "missio" che si è ricevuta - soprattutto se la missio è in modo abbastanza generico quella di servire -, ma è determinato anche dalla gente da servire.

Non che la gente da servire detti, formuli, il modo - che sarebbe semplicemente una specie di statuto del servizio che deve ricevere - ma, siccome siamo mandati a servire, è la necessità della gente, è ciò

di cui la gente ha bisogno a suggerire le modalità concrete del nostro servizio.

Il ministerium non è semplicemente un potere che ci costituisca isolati, ma dal momento che è un servizio dato ad altri, gli altri influiscono sulla natura e sul modo di esercizio di esso, in modo rilevante.

Dal momento che il ministero è un servizio non si può parlare di un servizio in potenza; il servizio è veramente servizio quando è in atto: c'è qualcuno che è servito e qualcuno che serve.

Il ministero è certamente una "qualitas" soprannaturale, certamente, tutto quello che volete, ma è una funzione esercitata. E' una realtà effettivamente attuata. Non esercito il ministerium se io non mi metto a servire di fatto, come regola.

Di regola il ministero è di chi effettivamente lo esercita e nella misura in cui effettivamente lo si esercita.

Questo è molto importante da tenersi presente perchè determina una certa elasticità nella concezione, nella strutturazione delle modalità e della natura del ministerium.

Sono le necessità presenti, sono i nostri fratelli che determinano i modi, in qualche maniera, della mia realtà attuale di persona a servizio di altri che fa di me un ministrante.

Certo, il sacramento dell'Ordine imprime un carattere, ma non per questo il sacramento dell'Ordine consiste essenzialmente e unicamente nel carattere che imprime. La vera realtà del sacramento dell'Ordine, dal momento che è un servizio, un ministero, consiste nella attuazione di questo ministero, necessariamente.

Vi è una certa malleabilità, una certa elasticità effettiva nella concezione del ministero, come servizio attualmente reso.

E' questa un'ulteriore osservazione sulla natura del ministero, una novità - relativamente - del Vaticano II.

Ma direi che c'è veramente una novità per la Chiesa moderna, e cioè che il ministero - sia quello cosiddetto gerarchico che quello non gerarchico - è messo costantemente in rapporto con il "Carisma".

Cioè è attraverso il carisma, che è evidentemente fondato sul rapporto attuale con un'operazione divina, che è rapportato con la grazia, con il mistero dell'incontro e dell'opera di Dio, con la comunione con Dio.

Come si stabilisce questo rapporto?

Direi, per dirla in un certo modo che può servire come schema di riflessione: primo: OGNI MINISTERO E' UN CARISMA. Questa terminologia biblica è ripresa. C'è il carisma dell'Episcopato.

Secondo: OGNI CARISMA E' IN ORDINE A UN MINISTERO. Tutto è dato "in servitium" e quindi poi v'è il diritto all'esercizio del ministero, in quanto carisma, nella realtà.

Terzo: IL MINISTERO ISTITUZIONALE, in quanto istituzionale, E' SEMPRE IN RAPPORTO CON IL CARISMA DATO CON LIBERTA' DA DIO A CHI VUOLE; e coloro che sono investiti del ministero istituzionale devono tener conto, rapportarsi continuamente a coloro che sono semplicemente i "carismatici": non possono isolarsi mai.

Questo tipo di rapporto reciproco: ogni ministero è un carisma; ogni carisma è immagine di un ministero; ogni carisma istituzionale deve tener conto del carisma non istituzionale; è molto frequentemente espresso.

Era un'esigenza, questa, fortemente sentita nella tradizione della Chiesa, e male espressa - indubbiamente male espressa - in certi circoli di riformatori: Hus e Wiclif soprattutto.

Su questo punto hanno detto delle cose estremamente interessanti, significative, per rilevare un certo stato di ambiente e una certa esigenza. (cioè c'erano certe cose che non erano mai state dette: loro le han dette e non le han dette bene; però l'esigenza che c'era in fondo era molto legittima.

Volevano che si mettesse di più in rapporto queste due cose: ministero e carisma, ministero e grazia, intervento di Dio, opera di Dio.

Infatti, il "ministerium" cos'è? E' per il trionfo del Regno di Dio: non è semplicemente una potestas istituzionale.

C'è un oggetto del ministero che ne determina la qualità. Come possiamo distaccare la realtà del ministero - una realtà in atto - dall'intervento di Dio, dal carisma e dalla grazia che lo rende effettivamente efficace, che lo fa veramente servire all'opera per la quale è istituito?

I ministeri non sono legati soltanto ad una istituzione, a un ordine conferito mediante l'imposizione delle mani, ma son legati ad un rapporto con Dio.

Questi riformatori arrivano a domandarsi "A che mi serve un Papa che non è in rapporto con Dio? Come può esercitare il suo ministero?" Non è del tutto inesatta, come esigenza!

Il Vaticano II li avrebbe, in parte, soddisfatti. Supera questa specie di divisione che era troppo marcata fra ministerium e carisma; o meglio, questo ignorare il problema del carisma e ridurre praticamente tutto all'istituzione.

Ora questo è superato, direi, abbastanza decisamente.

La "Lumen Gentium" al n° 317 dice:

"Lo Spirito Santo, non solo per mezzo dei sacramenti e dei ministeri (vedete: ancora la terminologia è inadeguata. La parola "ministero" è qui riservata impropriamente al ministro gerarchico) santifica il Popolo di Dio e lo guida e lo adorna di virtù, ma "distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a Lui" (1° Cor. 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici (e questi non sono ministeri!) utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa, secondo quelle parole: "A ciascuno... la manifestazione dello Spirito è data perchè torni a comune vantaggio" (1° Cor. 12,7). E questi carismi, straordinari o anche più semplici e più comuni, siccome sono soprattutto adattati e utili alle necessità della Chiesa - ma tutti i ministeri debbono essere adattati e utili alle necessità della Chiesa (non c'è un'immagine astratta di un "ministerium": sono in ordine alla funzione)-, si devono accogliere con gratitudine e consolazione. I doni straordinari però non si devono chiedere imprudentemente, nè con presunzione si devono da essi sperare i frutti dei lavori apostolici (è giusto!

Ma è, in fondo, un recupero del concetto di "carisma" che era troppo legato, nella concezione tradizionale, a quello di carisma miracoloso; lo stesso recupero che fa S. Paolo con molta fatica - fatica per convincere i suoi: lui lo sapeva molto bene! - nella lettera ai corinti); ma il giudizio sulla loro genuinità e ordinato uso appartiene all'Autorità ecclesiastica (è davvero interessante! Cioè il ministero istituzionale deve tener conto della realtà oggettiva, della realtà esistente dei ministeri determinati da carismi non istituzionali) alla quale spetta soprattutto di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cfr. 1° Tess. 5,12 e 19-21)"

Lo Spirito Santo non passa necessariamente attraverso la imposizione delle mani!

Ancora il n°361, verso la fine, dice:

"I Sacri Pastori sanno che... il loro eccelso ufficio è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro ministeri e carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune".

E poi c'è quel pezzo decisivo dalla lettera agli Efesini, che ha un parallelo nella lettera ai Colossesi, che determina molto bene tutta questa teologia nel modo più chiaro:

"Bisogna che tutti operando conforme a verità, andiamo in ogni modo crescendo in carità in Colui, che è il Capo, Cristo; da Lui tutto il corpo, ben connesso e solidalmente collegato, attraverso tutte le giunture di comunicazione secondo l'attività proporzionata a ciascun membro, opera il suo accrescimento e si va edificando nella carità (Ef. 4,15-16)"

La "Optatam totius", nel n°790, dice:

"Con animo aperto - i Seminaristi - imparino a partecipare alla vita di tutta la Chiesa secondo l'espressione di S. Agostino - in fondo era questa l'esigenza che avevano -:

"Ognuno possiede lo Spirito Santo tanto quanto ama la Chiesa di Cristo".

La vera misura del "ministerium" è lo Spirito, è l'Amore, la Carità.

"In modo ben chiaro gli alunni sappiano di non essere destinati nè al dominio nè agli onori, ma di dover mettersi al completo servizio di Dio e del ministero pastorale. Con particolare sollecitudine vengano educati all'obbedienza sacerdotale, ad un tenore di vita povera ecc..."

La "Ad Gentes", al n°1189, dice :

"I cristiani, avendo dei doni differenti, devono collaborare alla causa del Vangelo, ciascuno secondo le sue possibilità, i suoi mezzi, il suo carisma e il suo ministero."

[N B: A questo punto finisce il nastro registrato.]

2

DEI MINISTERI ISTITUZIONALI.

La volta scorsa abbiamo parlato dei ministeri non istituzionali, cioè dei ministeri semplicemente "carismatici". Veramente questo non è un linguaggio appropriato perchè anche i ministeri istituzionali sono dei ministeri carismatici; ma non sono soltanto carismatici.

Ora vorremmo parlare in modo molto rapido - e quindi il nostro discorso sarà anche un po' superficiale e mancherà di tutte le verifiche che necessarie - dei ministeri istituzionali in genere. Ma mi sembra che sia più opportuno enunciare le grandi linee del problema, piuttosto che soffermarci sul particolare, rischiando di perdere di vista il disegno complessivo.

Pensavo - ma non avevo fatto bene il conto delle lezioni che rimangono - di parlare di ognuno in particolare, ma oggi è venuto il discorso e val la pena di parlare dei ministeri istituzionali in genere, con qualche verifica punto per punto.

Prima di passare alla prova o alla enucleazione più diffusa dei contenuti, vorrei enunciare la tesi generale che mi propongo, non dico di specificare, ma di illustrare in questa lezione.

I MINISTERI ISTITUZIONALI SONO, NELLA CHIESA, "DIVINITUS ORDINATIS".

Non sono una scelta particolare, sostituibile, fatta dalla Chiesa in un certo tempo, anche se è un tempo che dura da millenni. Ma fanno parte - almeno nel loro complesso: la realtà dei ministeri istituzionali in genere, non dico i singoli ministeri così configurati - della natura della Chiesa in quanto tale.

Sono insostituibili. E, come è "divinitus ordinata" la Chiesa, così debbono esserci, nella Chiesa, dei ministeri istituzionali.

Perchè? E questo perchè dice anche il modo con cui si debbono pensare i ministeri istituzionali. Perchè il corpo della Chiesa è un corpo che deve essere strutturato organicamente: nella definizione stessa della Chiesa come corpo è connessa con la sua realtà questa necessità della sua strutturazione organica; necessità della sua strutturazione organica che è connessa anche con la esistenza di funzioni stabili.

Non si tratta semplicemente dell'esercizio di attività, volta per volta, puntualmente, o anche con una certa continuità; funzioni determinate volta per volta dallo Spirito nella sua assoluta libertà. Evidentemente, queste funzioni esercitate per l'energia dello Spirito, che lo Spirito stesso suscita, debbono sempre esserci; debbono esserci in tutti. Tutti coloro che fanno parte della Chiesa sono membra della Chiesa, quindi tutti sono animati dallo Spirito e hanno delle funzioni particolari nella Chiesa stessa.

Ma oltre queste funzioni puntualmente suscitate dall'energia dello Spirito, non classificabili, non predeterminabili, debbono esserci nella Chiesa anche delle funzioni STABILI, cioè dei punti di riferimento costanti per tutta la comunità ecclesiale. Quindi, dal momento che deb

bono essere punti di riferimento, debbono essere, oltre che stabili - non servirebbero altrimenti a questa funzione - anche NOTI; diremmo, con un termine che dovrebbe essere liberato di tutta l'odiosità che lo accompagna per l'uso che se ne fa talvolta, che debbono essere forniti di una certa "UFFICIALITÀ", cui va connessa una assunzione di responsabilità ed un impegno di fronte a tutta la comunità da parte di chi ne è investito.

Altrimenti non sarebbero punto di riferimento costante che deve servire, soprattutto, alla coordinazione dell'esercizio dei carismi diffusi in tutti i livelli del popolo di Dio.

"Coordinamento dei carismi" non vuol dire, evidentemente, mortificazione dei carismi, quasi che colui che è investito del ministero istituzionale debba ritenere di potere, da solo, bastare, o debba, come suo compito, prevalentemente tendere ad una specie di ordine, da realizzarsi però con esclusione di chiunque o di qualsiasi carisma che possa "turbare", in qualunque modo, la sua idea di quella che dovrebbe essere la disciplina o la pace del corpo ecclesiale.

Nè mortificazione, nè, tanto meno, somma di tutti i carismi!

Colui che è investito del ministero istituzionale non deve presumere di avere tutti i carismi; non deve credere che, per poter esercitare la funzione di coordinatore, debba possedere i singoli carismi, lui stesso, in misura maggiore di coloro che li hanno o di cui egli deve in qualche modo controllare l'esercizio.

Non è detto che colui che ha questo compito di coordinamento, l'abbia in forza di una particolare ricchezza carismatica.

Il suo carisma, particolare, specifico, legato al suo ministero istituzionale, consiste nella capacità di coordinare: non necessariamente nella capacità di esercitare questi carismi in modo particolare, se non nella misura in cui sono capaci di esercitarli un pochino tutti gli altri.

Possono esserci benissimo dei singoli fedeli che hanno i diversi carismi in modo più forte di lui; possono esserci dei profeti più profeti di lui; possono esserci dei maestri più maestri di lui!

Quindi: punto di riferimento costante e perciò "ufficiale", connesso con una funzione di responsabilità, in ordine al coordinamento dell'esercizio dei carismi.

Soltanto se i carismi sono in qualche modo coordinati fra loro - e debbono essere coordinati da qualcuno che ha il carisma di coordinarli - nella comunità servono ad edificazione del corpo e non a distruzione del corpo!

Lo Spirito, come risulta chiaramente da numerosi testi di S. Paolo, infonde i singoli carismi, ma l'esercizio dei carismi dello Spirito non è lasciato all'arbitrio dei singoli: bisogna che sia regolato, perchè altrimenti, la straordinaria ricchezza, supponibile anche, dei doni carismatici, può portare al risultato del caos assoluto, della distruzione e dello scandalo, invece che della edificazione del corpo di Cristo.

Nella prima lettera ai Corinti questo concetto è, come sapete, molto sviluppato.

Coordinato, e quindi anche garantito nella possibilità di essere esercitato, perchè se non lo si esercita è qualche cosa che manca: è voluto da Dio e quindi la Chiesa viene ad essere defraudata.

Questa stabilità, questo esser punto di riferimento, questa capacità e questo compito di coordinamento, è un fatto, come risulta dalla tradizione primitiva della Chiesa, che non contrasta assolutamente con la struttura generale dell'ordine della grazia. E' connesso con l'attualizzazione, per sempre - stabile quindi - di una potenzialità del Battesimo che, altrimenti, rimane semplicemente allo stato potenziale, mediante un segno sacramentale.

"Attualizzazione di una potenzialità del Battesimo" non significa aggiunta oltre al Battesimo, ma non significa nemmeno che chi non ha questa attualizzazione abbia di per sé questo particolare carisma connesso con questa attualizzazione. Perchè la potenza che rimane allo stato di potenza non si esercita.

E' molto importante vederlo non come una aggiunta al Battesimo, perchè, effettivamente, non so se in ordine alla vita del corpo della Chiesa si possa veramente "aggiungere" al Battesimo.

La stessa Cresima è l'attualizzazione di una particolare potenzialità del Battesimo.

I Sacramenti sono fortemente connessi. Non sono uno separato all'altro, uno sommantesi all'altro: sono piuttosto la crescita di un corpo, lo sviluppo dopo la generazione.

Si pone quindi l'idea di una continuità istituzionale che avviene mediante un segno sacramentale.

Dal momento che abbiamo detto che è volontà di Cristo l'esistenza nel corpo di ministeri stabili, perchè il corpo l'ha pensato così, è possibile benissimo - e di fatto è verificato dalla tradizione primitiva - pensare a un rito sacramentale, cioè pensare ad una azione della Chiesa che sia infallibilmente connessa con una erogazione di grazia da parte di Cristo, perchè quella funzione è stata istituita dal Cristo, è stata voluta dal Cristo, e quindi la Chiesa, implorando la grazia del Signore che confermi, anzi renda efficace e possibile l'esercizio di quella funzione, è certa di essere esaudita.

Il segno sacramentale che la Chiesa istituisce non è un segno vuoto, perchè è un segno che interpreta la volontà di Cristo.

Il ministero è stato istituito dal Cristo e quindi conferimento, da parte della Chiesa, di questo ministero può essere connesso con un rito sacramentale: con un segno, cioè, fornito di infallibile efficacia.

Questa ^{è la} presentazione, in generale, della tesi, che adesso potremo meglio controllare e anche meglio capire.

Il significato di questo ministero possiamo verificarlo nei diversi gradi in cui si pone il ministero istituzionale: nel grado DIACONALE, nel grado PRESBITERALE e nel grado EPISCOPALE.

Qual'è il senso di questi diversi gradi?



Il Diaconato

Vediamolo nella Lumen Gentium: c'è solo un paragrafetto dedicato ai diaconi, il 29 (nn. 359-360):

"In un grado inferiore della gerarchia stanno i Diaconi, ai quali sono imposte le mani "non per il sacerdozio, ma per il ministero". Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nel ministero della liturgia, della predicazione e della carità servono il popolo di Dio, in comunione col Vescovo e il suo presbiterio. E' ufficio del Diacono (- ufficio STABILE -), conforme gli sarà stato assegnato dalla competente autorità, amministrare solennemente il Battesimo (il solennemente è una cosa assolutamente non essenziale. Nulla impedirebbe che il Battesimo fosse amministrato da un laico), conservare e distribuire l'Eucarestia, in nome della Chiesa assistere e benedire il matrimonio, portare il Viatico ai moribondi, leggere la Sacra Scrittura ai fedeli (il semplice laico non lo può fare), istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali, dirigere il rito funebre della sepoltura."

"Istruire ed esortare il popolo" è compito dei profeti; questa esortazione è compito dei profeti, questo insegnamento è compito dei diaconi, dei maestri, che possono essere benissimo dei laici. Origene, ha predicato - laico - davanti a Vescovi. I Vescovi si raccoglievano insieme col popolo, per ascoltarlo. Lui faceva scuola, era più bravo di loro: i Vescovi non si vergognavano affatto di ascoltare le sue prediche. Direi che non dovrebbero assolutamente vergognarsi, se avessimo Origene, di mettersi ad ascoltare le sue prediche.

"Essendo dedicati agli uffici di carità e di assistenza, i Diaconi si ricordino del monito di S. Policarpo: "Misericordiosi, attivi, camminanti nella verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti".

Allora, che cos'è che costituisce il "proprium" del Diaconato?

E' il fatto che tutti questi ministeri sono assommati in una persona come possibilità di esercizio, e sono, soprattutto, garantiti da una "funzione stabile" da parte della Chiesa che ne investe una persona, e da parte di quella persona che si assume la responsabilità, di fronte alla comunità, di esercitare questa funzione in ordine alla raccolta, al servizio, al coordinamento delle attività del popolo di Dio.

Tanti possono, eventualmente, esercitare questi servizi, ma il popolo di Dio non sarebbe garantito, nel diritto di avere questi servizi, - diritto suo, assoluto - se non ci fossero persone alle quali può ricorrere, sicuro che queste persone si sono impegnate di rendere a lui questi servizi in modo STABILE, COSTANTE, cioè in modo "UFFICIALE".

Quanti possono servire alle mense? Quanti possono servire i poveri? Ma ci deve essere qualcuno che questo lo fa senza potersi mai sottrar-

re al compito, perchè a questo compito è stato deputato dalla comunità, in ordine a questo ha ricevuto una particolare grazia, e perchè i fedeli sanno che a lui possono far ricorso per ricevere questo particolare servizio.

Non è detto che lo abbia in modo superiore agli altri, non è detto che lo debba sempre esercitare in atto, ma può farlo in caso di necessità anche se non lo ha in modo eccezionale. Ha il carisma di farlo in modo almeno elementare, in forza della sua funzione e dal carisma, che gli è garantito dalla Ordinazione, di coordinatore del popolo di Dio e di amministratore della Parola.

Mentre la stessa cosa non può dirsi, evidentemente, di tutti i laici.

Cioè: c'è il carisma della capacità di annuncio della Parola che è dato, nella misura almeno elementare in cui è essenziale per raccogliere la comunità, in forza della stessa Ordinazione.

Non puramente il fatto di vestire una persona in un certo modo, cioè di porlo là come punto di riferimento, ma è anche, in pieno, il conferimento di una certa grazia, di un certo carisma.

Ma capite che, in realtà, i suoi compiti non sono compiti che si differenzino in modo particolare da quello che può fare, di per se, qualsiasi laico, se non per il fatto: che tutti questi carismi, almeno in modo elementare, gli sono dati con l'Ordinazione. Gli sono dati in modo STABILE, e il diacono si assume questa responsabilità di fronte a tutta la comunità e può servire per tutta la comunità come punto di riferimento, come ELEMENTO UNIFICANTE.

E' per questo che c'è l'istituzione, altrimenti non ci sarebbe bisogno della istituzione, perchè lo Spirito Santo suscita sempre, abitualmente, nella Chiesa qualcuno che ha il carisma della Parola.

C'è però bisogno anche di qualcuno che garantisca la possibilità di esercizio di questo dono, SEMPRE, in qualsiasi situazione.

E c'è bisogno di qualcuno di cui si sappia che questo non è semplicemente un fatto esterno, ma è connesso con un dono particolare che costui ha ricevuto da Dio; che queste cose egli le sa, almeno per quanto è elementarmente necessario, esercitare.

Mi pare abbastanza significativo, in ordine alla comprensione di che cos'è il ministero istituzionale, vedere l'esempio del diaconato, in cui la differenziazione è soltanto nel fatto che si può dire: "va bene: però tu sei diacono", e gli si dà una particolare grazia.

Evidentemente, il suo significato consiste nell'essere ufficialmente investito di questo incarico, e nell'essere garantito stabilmente del possesso almeno elementare di questi carismi, in forza della stessa ordinazione che dà i carismi.

◆ Il Presbiterato

Qual'è l'elemento più specifico del presbiterato?

E' la presidenza della celebrazione eucaristica. Anche questo è

un elemento necessario, unificante della vita della comunità.

Il diacono fa diversi servizi parziali, particolari, ma la comunità tutta si deve raccogliere nella partecipazione all'Eucaristia. E' necessario che ci sia qualcuno che tracci il modo con cui deve svolgersi questa celebrazione eucaristica, che dia la sua coerenza alla liturgia che si compie, la sua unità, e in ordine al quale tutta la comunità si senta raccolta.

Il presbitero è quello che UNIFICA LA COMUNITA' dirigendo la riunione comune di tutta la comunità che è la celebrazione eucaristica.

Ed è necessario che ci sia questo grado che normalmente si pone come un grado superiore a quello del diaconato, perchè mentre il diaconato svolge funzioni parziali in cui non necessariamente tutta la comunità è raccolta, la celebrazione eucaristica è per definizione la liturgia in cui tutto il Popolo di Dio si trova insieme unito. Ci vuole quindi anche qualcuno che abbia questo compito: SERVIRE DI RIFERIMENTO A TUTTO IL POPOLO DI DIO.

Infatti la cosa più specifica del presbiterato è la presidenza della celebrazione eucaristica perchè deve servire come punto di unificazione.



Le' Episcopato

Qual'è l'elemento più proprio, più specifico, dell'Episcopato?

E' di essere GUIDA e di poter servire a tracciare l'orientamento generale delle comunità singole, parziali, guidate dai presbiteri.

Difatti, dal punto di vista della "potestas", l'Episcopos può ordinare i presbiteri, soprattutto. Può parlare a tutta la comunità raccolta, può unificare anche - e in questo c'è la manifestazione suprema del suo episcopato - addirittura i presbiteri nella concelebrazione cui partecipi, almeno simbolicamente o almeno in qualche rappresentanza, tutto il popolo di Dio. Tutte le comunità sono raccolte nei presbiteri, quindi nell'episcopos, e i presbiteri stessi si unificano ed hanno in lui il punto di riferimento costante.

L'episcopos per questo ha il carisma connesso con la sua Ordinazione: per essere il PUNTO DI RIFERIMENTO, la GUIDA, il COORDINATORE di tutte le comunità sparse sul territorio che costituisce la sua diocesi.

Se guardate nel concreto, se li riducete all'osso, i diversi ministeri istituzionali si rivelano ordinati alla UNIFICAZIONE DELLA COMUNITA'. O perchè certi servizi sono, attraverso l'istituzione, resi stabili costanti sicuri; o perchè l'istituzione stessa è essenzialmente costituita come funzione unificante: presidenza della celebrazione eucaristica, presidenza, coordinamento e guida di un'intera comunità diocesana.

Se guardiamo nel Nuovo Testamento possiamo vedere che effettivamente l'immagine che ci è data dei carismi istituzionali non è molto diversa, anzi mi sembra che sia abbastanza coerente con quello

che siamo venuti dicendo.

Ad esempio vediamo gli Atti, al capitolo 6,1-6. Si tratta non dei diaconi veri e propri, probabilmente, ma comunque si tratta di una istituzione, di un ministero istituzionale.

Perchè sono istituiti? Per una garanzia di stabilità di servizio, perchè la comunità non si disperda, non si frantumi in gruppi contrapposti.

Leggiamo:

"Or, in quei giorni, essendo cresciuto il numero dei discepoli, gli Ellenisti incominciarono a mormorare contro gli Ebrei, perchè, nella distribuzione che veniva fatta ogni giorno, erano trascurate le loro vedove. I dodici convocarono allora la moltitudine dei discepoli e dissero: "Non è bene che noi abbandoniamo la parola d'Iddio per servire alle mense. Scegliete dunque, fratelli, tra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza e affideremo loro quest'ufficio. Noi invece continueremo ad essere assidui all'orazione e al ministero della parola." La proposta piacque a tutta la moltitudine, ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicàmore, Timone, Pàrmena, e Nicolao proselita d'Antiochia. Li presentarono quindi agli Apostoli, i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani."

Ci sono altri passi in cui la funzione presidenziale dei ministri si esplicita in modo particolare e trova già degli elementi, delle conferme, nel Nuovo Testamento.

Per esempio Giacomo 5,14 affida ai presbiteri il conferimento della unzione degli infermi.

I presbiteri, come risulta da tanti altri brani del Nuovo Testamento, hanno funzioni anche di amministrazione, di consiglio. Era naturale, quindi - dal momento che dovevano essere un punto di riferimento per tutta la comunità in queste cose - lo fossero anche, essenzialmente, nelle celebrazioni liturgiche.

La 1ª di Timoteo 4,14 parla della imposizione delle mani, funzione essenzialmente liturgica, compiuta su Timoteo dal collegio dei presbiteri. Sono i presbiteri che dirigono amministrano, consigliano, discutono e svolgono il ministero liturgico.

La distinzione dei tre gradi è pure presente prestissimo nella tradizione della Chiesa, ed è presentata come avente lo stesso scopo, lo stesso significato, in testi molto numerosi.

Perchè ci debbono essere questi tre gradi e da che cosa deve essere determinato il rapporto reciproco di questi tre gradi?

Dall'unica preoccupazione dell'UNITAS ECCLESIAE.

Il resto è tutto, in qualche modo, sostituibile.

Posso leggervi qualche cosa da questo testo che ho scritto io l'anno scorso e che raccoglie i documenti sui ministeri istituzionali. Questo è il riassunto della dottrina di Ignazio, con numerose citazio

ni che la convalidano, preso dalla introduzione alle lettere di Ignazio della "Source Chretienne", che è fatta molto bene.

Al vertice: IL VESCOVO, quali che siano le sue qualità personali, il suo merito, la sua età. Non è l'uomo che si rispetta in lui, ma è il rappresentante di Dio.

Il Vescovo è sorvegliante visibile della Chiesa, in luogo e al posto del "Vescovo invisibile".

Ecco: è uno che si vede. Fa funzioni ufficiali. Il Vescovo invisibile è Dio, ma ci deve essere anche uno che si vede.

Se è vero che l'autorità del Vescovo deriva dalla missione degli Apostoli, Ignazio insiste forse di più sul fatto che il Vescovo è l'immagine vivente del Dio invisibile. Il Vescovo è in mezzo al Collegio presbiterale, come Gesù Cristo, o come Dio stesso è in mezzo agli Apostoli; come Gesù è il pensiero del Padre, così il Vescovo è una sola cosa con il pensiero di Gesù Cristo.

Lo Spirito di Gesù è dunque in lui. E così, come si vede, l'autorità episcopale non è soltanto una istituzione destinata a mantenere l'unità visibile della comunità o a conservare l'integrità del deposito della fede. Essa è un'autorità spirituale, mediante la quale si perpetua lo Spirito di Gesù Cristo.

Questa unità esterna della comunità è, evidentemente, soltanto uno strumento per garantire l'unità interiore, l'"unitas fidei" della comunità, ma in ordine alla quale è necessario che ci sia questo "sorvegliante" visibile.

Ci sono alcuni passi di Ignazio molto indicativi al riguardo. Trallesi 3,1:

"Tutti onorino i diaconi come Gesù Cristo. Così anche il Vescovo, immagine del Padre; i presbiteri come il Senato, il Sinedrio di Dio e il collegio degli Apostoli. Senza di questi, non si dà Chiesa".

PADRE, SENATO, COLLEGIO: esprimono bene appunto questa funzione di punto di riferimento, di guida e anche questa connessione fra di loro.

Filadelfesi 4:

"Curate di partecipare a un'unica Eucarestia; poichè una sola è la carne del Signore nostro Gesù Cristo, uno solo è il calice che ci unisce nel Suo Sangue, uno solo l'altare, come uno solo è il Vescovo. (Ecco perchè il Vescovo è uno: perchè ci deve essere un solo altare. Ed ecco perchè, nella Chiesa, ci deve essere un Vescovo, perchè non si moltiplichino gli altari)... uno solo è il Vescovo insieme con il presbiterio, con i diaconi suoi conservi, affinchè tutto quello che fate, lo facciate secondo Dio."

Smirnesi 8:

"Seguite tutti il Vescovo, come Gesù Cristo segue il Padre e il Presbiterio come gli Apostoli. Onorate i diaconi come la legge di Dio. Nessuno, senza il Vescovo, faccia nulla di ciò che riguarda la Chiesa (vedete: è detto in modo e-

stremamente forte che il Vescovo è il coordinatore. "Nessuno, senza il Vescovo faccia nulla di ciò che riguarda la Chiesa!" Perchè la legge della Chiesa è la carità e la carità esige l'accordo.) Sarà ritenuta valida quella Eucarestia che si farà sotto la presidenza del Vescovo, o di colui che Egli stesso delega. Dove appare il Vescovo, lì sarà la comunità, allo stesso modo che, dove è Gesù Cristo, là è la Chiesa cattolica. Non è permesso, senza il Vescovo, battezzare. (Non è che non sia permesso battezzare da altri che non sia il Vescovo, ma non si può battezzare senza il Vescovo, cioè senza il suo consenso. E' lui che ordina tutta la vita della comunità). Quello che egli approva, questo è gradito anche a Dio, affinché tutto quello che si fa, sia stabile e valido".

Efesini 3,2 e 4:

"Vi ho prevenuti nell'esortarvi a camminare in accordo con il pensiero di Dio. Infatti, anche Gesù Cristo, nostra invisibile vita è il pensiero del Padre, come anche i Vescovi, stabiliti fino alla estremità della terra, sono il pensiero di Gesù Cristo.

Quindi, è bene che voi camminate in accordo con il pensiero del Vescovo, come del resto fate. Il vostro presbiterio, infatti, giustamente onorato, degno di Dio, si accorda al Vescovo come la corda alla cetra. Perciò, nella vostra concordia e nell'armonico amore, Gesù Cristo è cantato. E voi, da singoli, divenite coro".

Ecco la funzione del Vescovo: è il capocoro.

Il capocoro non è, insieme, soprano, basso ecc. Guai! Se lo fosse sarebbe un mostro! Chi dirige il coro, può darsi che abbia la voce assai peggiore della media di quelli che compongono il coro, ma ci deve essere.

L'immagine è piuttosto significativa. Se il capocoro mettesse a tacere quelli che compongono il suo coro per la paura che facciano della confusione, sarebbe la peggior soluzione che si possa immaginare. Deve semplicemente coordinare e stimolare l'esercizio dei singoli carismi, cioè le singole voci.

"E voi, da singoli, divenite coro, affinché consoni, in concordia, prendendo il tono di Dio in unità, cantiate in un'unica voce per mezzo di Gesù Cristo al Padre, perchè vi ascolti e vi riconosca, per il bene che fate, membra del Figlio Suo.

E' bene e utile, dunque, che voi siate in unità irreprensibile, per essere sempre partecipi di Dio."

E' semplicemente un testo.

Bisognerebbe - purtroppo non c'è tempo - potersi rendere conto di quanto, in diverse prospettive teologiche e in diverse tradizioni di fatto, ci siano certe costanti che ritornano. Queste costanti sono quelle che, un pochino ho cercato di spiegare: PUNTO DI RIFERIMENTO; FULCRO DI UNITA'.

E' per questo che i presbiteri non sono, a loro volta, da consi-

derarsi come isolati, ma debbono essere raccolti in unità.

E' per questo che i presbiteri costituiscono un COLLEGIO, perchè altrimenti costituirebbero, nell'unico popolo, elementi di divisione invece che elementi di unione.

Devono raccogliere, non solo la loro comunità, ma devono essi stessi raccogliersi nella unità piena che è l'unità della Chiesa, che proprio per questo può chiamarsi veramente "Chiesa."

Cos'è che può chiamarsi veramente Chiesa? La comunità raccolta sotto il Vescovo.

C'è la coestensività perfetta dei due termini: VESCOVO e CHIESA.

La Chiesa si definisce in base al Vescovo, il Vescovo si definisce in base alla Chiesa.

Rapidamente mi pare di potervi dare almeno qualche altra indicazione.

Ippolito, nella "Traditio Ippoliti".

E' molto interessante l'applicazione ai presbiteri del testo di Numeri 11, che diventa poi una costante di tutta la tradizione cristiana; testo in cui Mosè, non potendo governare il popolo da solo, sceglie e trasmette lo Spirito a numerosi anziani che si associa nel suo ministero.

Però è sottolineata l'unità essenziale che ci deve essere come dato essenziale di queste comunità diverse raccolte, volta a volta, sotto i diaconi o sotto i presbiteri.

E' un testo molto bello:

"Diàconi et presbyteri congregantur cotidie in locum quem Episcopus praecipuum dedit".

I diaconi e i presbiteri - dei presbiteri in particolare si parla nella Traditio Ippolitis - debbono andare in diverse comunità ad annunciare la Parola di Dio, a predicare, a svolgere azione di istruzione per i catecumeni. Devono andare in un certo luogo che il Vescovo stabilisce per ciascuno di loro. Ecco che il Vescovo dirige l'esercizio di questa funzione.

"Cum congregati sunt omnes, docent illos qui sunt in ecclesia": raccolgono le comunità sotto di loro. Però sono raccolti tutti insieme sotto il Vescovo, non solo perchè sono diretti da lui, ma perchè nella Sinassi eucaristica il Vescovo soltanto è Celebrante. Meglio: il Vescovo è necessariamente Celebrante; i presbiteri sono concelebranti col Vescovo.

Quando manca la persona del Vescovo, come sapete, è dato il "fermentum", cioè il Pane consacrato alla Liturgia episcopale, come segno della sua presenza.

E' l'ESIGENZA ESSENZIALE DELL'UNITA'. In fondo si riducono tutti a questo fatto i significati di questi ministeri.

Così l'insistenza, che c'è fortissima, pur nella tradizione antichissima, sulla necessità da parte del Vescovo di consultare i presbiteri. La stessa cosa che si dice dei presbiteri o dei diaconi rispetto ai fedeli - cioè di non mortificare, ma suscitare i carismi - si dice, evidentemente, del Vescovo nei confronti dei presbiteri. Cioè il Vescovo deve coordinare il loro lavoro, e non mortificarlo, e non

sostituirsi ad essi. E' per questo che i presbiteri formano un corpo unico: perchè devono servire all'unità e non alla dispersione.

Il Vaticano II, per arrivare dopo queste premesse alla lectio Concilii, si pone perfettamente in questa prospettiva, perchè definisce i ministeri istituzionali in genere in ordine alla loro funzione unificanti.

Così la "Lumen gentium" al par. 18 (n°328): è il Proemio al capitolo III, sulla Costituzione gerarchica della Chiesa:

"Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il Popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri (si intende "ministeri istituzionali"), che tendono al bene di tutto il Corpo. I ministri infatti che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perchè tutti coloro che appartengono al Popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza".

Ecco perchè ci sono i ministeri: perchè tutti tendano, liberamente e ordinatamente, allo stesso fine. Altrimenti se ne potrebbe fare a meno; si potrebbe aspettare che la Chiesa fosse via via ravvivata dagli interventi puntuali dello Spirito. Mi pare, proprio nel Proemio, che la definizione generale di ministero presenta in pieno questo modo di intendere. Se veniamo ai ministeri in particolare, quelli di cui soprattutto il Concilio Vaticano II parla, cioè il presbiterato e l'episcopato, possiamo verificare la stessa cosa.

Vi leggo qui una cosa che ho scritto sul Vaticano II:

"Il compito specifico dei presbiteri è un ministero, un servizio - come dice la Lumen Gentium al paragrafo 28 -; e tale ministero può specificarsi come essenzialmente ordinato: primo, a individuare, sostenere e favorire lo sviluppo dei carismi di cui tutti i fedeli sono dotati. Secondo, a consentire l'attualizzazione piena della funzione culturale del popolo sacerdotale, unificandolo in questo, mediante la celebrazione eucaristica da loro diretta, insostituibilmente e con funzione propria. Terzo, a unificare il popolo di Dio, più direttamente e specificatamente."

Così la "Presbyterorum ordinis" al paragrafo 9 (n°1273):

"I presbiteri si trovano in mezzo ai laici per condurre tutti all'unità della carità".

A questa unificazione sono in ultima analisi finalizzati i compiti specifici del sacerdozio ministeriale.

Primo: il munus profetico; così dice la "Presbyterorum ordinis" al paragrafo 4 (n° 1250):

"Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della Parola del Dio vivente".

Perchè dovranno annunciare la Parola? Perchè la Parola è l'ele-

mento che coaduna, che raccoglie il popolo di Dio.

Così il munus sacerdotale che hanno in comune anche con altri; tutti i laici hanno il munus sacerdotale, come hanno il munus profetico. Però il munus profetico del presbitero deve consentire di parlare a tutta la comunità raccolta.

Per il munus sacerdotale, sempre la "Presbyterorum ordinis" al n°1254, dice:

"La Sinassi Eucaristica è il centro della comunità dei cristiani presieduta dal Presbitero".

In che cosa si differenzia dal compito sacerdotale dei laici? Nel fatto che lui "praeest" - presiede -, è il "centrum congregationis fidelium" - il punto di riferimento dell'assemblea -, e in questo esercita una funzione unificante essenziale, perchè, come dice la "Presbyterorum ordinis", al paragrafo n°1261:

"Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Sacra Eucaristia".

Chi è il punto di riferimento della comunità, l'unificatore, evidentemente è a lui che spetta il dirigere soprattutto la Celebrazione liturgica perchè è la Celebrazione liturgica che fonde il popolo in unità, e che è la "radix" e il cardine della comunità intera.

Così anche il munus regale. Al n°1257 è detto:

"I Presbiteri, in nome del Vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità."

Anche i laici hanno il munus regale, ma non in quanto debbano, come singoli, diventare punto di coagolo. Invece i presbiteri - è qui l'elemento specifico del loro munus regale - debbono "familiam Dei, ut fraternitatem in unum animatam colligere".

La stessa cosa è detta dei Vescovi ad un livello superiore, per tutte le comunità parziali presiedute dai presbiteri.

Il senso di tutto questo è da vedersi prima di tutto attraverso il ribadimento che noi abbiamo notato in Ignazio della coestensività di Vescovo e di Chiesa: il Vescovo è UNO perchè la Chiesa sia UNA. Anzi: la Chiesa diventa una nel Vescovo che è uno.

La Chiesa esiste come quella certa comunità individuata nella persona del Vescovo che la dirige, che la guida.

Dice infatti la "Costituzione Liturgica" al paragrafo 41 (n°72):

"Il Vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge: da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo".

E' un testo famoso sulla Chiesa locale raccolta sotto il Vescovo come l'elemento unificante, però "circumdatus a suo presbyterio et ministris", come dice alcune righe sotto.

"Lumen Gentium", paragrafo 26 (n°348):

"Questa Chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legittime comunità locali di fedeli, le quali, in quanto

aderenti ai loro pastori, sono anche esse chiamate chiese nel Nuovo Testamento".

Le Chiese sono le comunità locali "adhaerentes pastoribus". In quanto sono raccolte sotto un pastore, in questo, diventano comunità, sono unificate.

Così la "Christus Dominus", paragrafo 11 (n°593):

"La diocesi è una porzione del Popolo di Dio, che è affidata alle cure pastorali del Vescovo coadiuvato dal suo presbitero, in modo che, aderendo al suo pastore... costituisca una Chiesa particolare".

E' per il fatto di esser tutta raccolta sotto quest'unica persona, che diventa "una Ecclesia": da singoli, unità!

E' molto importante, nella stessa prospettiva, vedere in che modo sono presentati i rapporti fra il Vescovo e il presbiterio: ancora come rapporti totalmente unificanti. Per cui il compito del singolo presbitero non può essere che partecipato dal compito del Vescovo, orientato alla superiore unità di tutto il Popolo di Dio che è raccolto sotto il Vescovo.

E' questo che fa l'accentuazione fortemente episcopale, se volete, del Vaticano II, ma non è ancora l'erezione del Vescovo in autorità assoluta: è la presentazione del Vescovo come fulcro di unità di tutto il popolo di Dio; per cui tutti gli altri ministeri sono ministeri parziali, tutti gli altri carismi sono carismi parziali. Non nel senso che lui abbia il carisma superiore a tutti, ma ha il carisma unificante tutti.

Così la "Presbyterorum ordinis" paragrafo 2 (n°1246):

"La funzione dei Presbiteri è strettamente vincolata all'Ordine episcopale".

Al paragrafo 5 (n°1252):

"Nel conferire tutti i sacramenti, i Presbiteri - come già ai tempi della primitiva Chiesa attesta S. Ignazio Martire - sono gerarchicamente collegati sotto molti aspetti al Vescovo".

Al paragrafo 6 (n°1257):

"I Presbiteri, in nome del Vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità".

E' il testo che prima vi citavo sulla funzione dei presbiteri di raccogliere la "familiam Dei".

"Nomine Episcopi": non nel senso che abbiamo una "potestas vicaria", no; nel senso che lo fanno in ordine a questa unità superiore. Questo stesso loro carisma, è un carisma subordinato. L'importante è che il Popolo di Dio sia un'unica cosa!

Al paragrafo 7 (n°1264):

"I Presbiteri, uniti ai Vescovi, professano di celebrare la Sinassi Eucaristica".

La stessa celebrazione della Eucarestia, fatta dai presbiteri, è una celebrazione parziale; è, cioè di fatto, una concele'razione con il Vescovo, anche se il Vescovo non è visibilmente presente; perchè non sono pensabili, in una Chiesa, diverse Eucarestie!

C'è quindi, sul piano del mistero, sul piano essenziale, un'unica Eucarestia.

La stessa Riunione Eucaristica particolare, diretta dal presbitero, tende all'altra Eucarestia, quella celebrata dal Vescovo; anzi lo è già, nel mistero, non visibilmente, nel suo significato più profondo.

E, d'altra parte, ecco l'altro elemento: i presbiteri sono essenzialmente congiunti con i Vescovi, perchè sono loro necessari collaboratori e consiglieri.

Cioè i Vescovi non possono far nulla senza i presbiteri. Dal momento che servono per edificare, per coadunare, per raccogliere; come è essenziale - per così dire - il punto di riferimento dal basso all'alto, così è essenziale la congiunzione dall'alto al basso.

E' il solito concetto del capocoro.

Così alla "Lumen Gentium", paragrafo 28 (n°355):

"I Presbiteri, saggi collaboratori dell'ordine Episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il Popolo di Dio, costituiscono con il loro Vescovo un unico presbiterio!"

Ancora la "Presbyterorum ordinis" paragrafo 7 (n°1264):

"I Vescovi pertanto, grazie al dono dello Spirito Santo che è dato ai Presbiteri nella Sacra Ordinazione, hanno in essi dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nella funzione di istruire, santificare e governare il Popolo di Dio".

Nella "Lumen Gentium" al paragrafo 21 (n°334):

"Nella persona dei Vescovi, ai quali assistono i sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo".

Come non c'è nessuna Celebrazione del Presbitero che non sia, di fatto, una concelebrazione con il suo Vescovo, così non c'è nessuna Celebrazione Episcopale che possa essere diversa da una concelebrazione con il suo presbiterio: appunto perchè è una funzione unificante.

E' questo che porta a vedere - come d'altronde è anche nella Tradizione - il presbiterio come un corpo, come un collegio.

Il problema della più o meno evidente manifestazione esterna di questa unità è un problema che direi secondario. L'importante è che si pensi e si agisca in modo collegiale, proprio perchè si fa parte di quest'unico organismo che serve a collegare "in unum" l'organismo ecclesiale.

Su questo elemento il Concilio ritorna moltissime volte.

"Lumen Gentium", paragrafo 28 (n° 355):

"I Presbiteri... costituiscono col loro Vescovo un unico presbiterio".

Poi la "Christus Dominus", al paragrafo 28 (n°647):

"Essi costituiscono un solo presbiterio ed una sola famiglia, di cui il Vescovo è il padre".

Costituiscono un'unica famiglia perchè servono un unico popolo, ed il popolo deve essere uno, cioè deve essere tutto raccolto, tutto

coerente nell'esercizio dei suoi carismi.

Ancora la "Christus Dominus", sempre al paragrafo 28 (n°649):

"Tutti i sacerdoti diocesani devono essere uniti fra di loro, e sentirsi corresponsabili del bene spirituale di tutta la diocesi".

Debbono avere la preoccupazione di tutta la comunità, perchè il concentrarsi eccessivamente ed esclusivamente su quella porzione particolare di comunità che è loro affidata rischierebbe di distoglierli, di disgiungerli dagli altri.

Ancora la "Presbyterorum ordinis", al paragrafo 8 (n°1267):

"Tutti i Presbiteri, costituiti nell'Ordine del Presbiterato mediante l'Ordinazione, sono intimamente uniti fra di loro con la fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico Presbiterio nella Diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio Vescovo".

Un solo presbiterio, una sola realtà!

Ancora al paragrafo 12 (n°1284) dello stesso Decreto:

"I Presbiteri sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il Vescovo e tra di loro."

* * * * *

3 PRESBITERIO E POPOLO DI DIO

Schematicamente, alcune proposizioni elementari che servano di premessa al capitolo II della "Lumen Gentium".

- 1) Ha molta importanza, come è stato osservato, già la disposizione dei capitoli II e III della Costituzione "Lumen Gentium": premettere il discorso sul popolo di Dio a quello sulla Gerarchia significa infatti sottolineare che ciò che nella Chiesa unisce è prima e più di ciò che distingue.
- 2) Nel sacerdozio stesso, d'altra parte, deve vedersi più un elemento caratterizzante il popolo di Dio nella sua universalità - cioè un elemento di unione - che un termine differenziante. Il sacerdozio comune dei fedeli, infatti, è prima e più che il sacerdozio ministeriale proprio dei Vescovi e dei Presbiteri. E' significativo, al riguardo, che lo stesso schema - "tria munerum": sacerdotale, profetico, regale - sia assunto nei Testi conciliari a definire il proprium:
 - dei Vescovi: ("Lumen gentium", 26s; "Christus Dominus", 13-16)
 - dei Presbiteri: ("Presbyterorum ordinis", 4-6)
 - dei laici: ("Lumen gentium", 34-36)
 - di tutto il popolo di Dio in genere: ("Lumen gentium", 11s).

Da quest'ultimo testo risulta chiaramente che:

- laici e preti costituiscono, insieme, una "comunità sacerdotale" di "indole sacra" e "destinata al culto" (paragrafo 11);
- laici e preti partecipano, insieme, dell'"ufficio profetico di Cristo", hanno "l'unzione dello Spirito Santo" e "il soprannaturale senso della fede" (paragrafo 12);
- laici e preti, insieme, benchè in modi diversi nei singoli, partecipano dei doni dello Spirito Santo che "li rendono adatti e pronti ad assumersi varie opere ed uffici" (paragrafo 19).

- 3) E' quindi - ripetiamo - incomparabilmente più ciò che accomuna i presbiteri ai laici, che ciò che li distingue. Si veda "Presbyterorum ordinis", 9 (n°1271): i presbiteri sono:
 - in Populo et pro Populo Dei
 - cum omnibus christifidelibus... discipuli Domini
 - fratres inter fratres
 - membra unius eiusdemque Christi Corporis, cuius aedificatio omnibus demandata est.

- 4) Il compito specifico dei presbiteri è un ministero, un servizio (cfr. "Lumen gentium", 28: "Ad populo Dei inserviendum vocati"). Tale ministero può specificarsi come essenzialmente ordinato;

- ad individuare, sostenere, a favorire lo sviluppo dei carismi di cui tutti i fedeli sono dotati (cfr. "Lumen gentium", 28: "charismatica agnoscant");
- a consentire l'attualizzazione piena della funzione cultuale del popolo sacerdotale, mediante la celebrazione eucaristica da loro diretta insostituibilmente e con funzione propria;
- a unificare il popolo di Dio (cfr. "Presbyterorum ordinis", 9 (n°1273): "presbyteri... in medio laicorum positi sunt ut omnes ad caritatis unitatem ducant").

A questa UNIFICAZIONE sono in ultima analisi finalizzati i compiti specifici del loro sacerdozio ministeriale:

a) MUNUS PROPHETICUM:

"populus Dei primun coadunatur Verbo Dei vivi" (Presbyterorum ordinis 4);

b) MUNUS SACERDOTALE:

"Eucharistica Synaxis (est) centrum congregationis fidelium cui presbyter praeest" (ib. paragrafo 5); anzi: "n~~u~~lla communitas... aedificatur nisi radicem cardinemque habeat in Sanctissimae Eucharistiae celebratione" (ib. paragrafo 6).

c) MUNUS REGALE:

"familiam Dei ut fraternitatem in unum animatam colligunt" (ib. paragrafo 6).

5) Riassumendo:

- *i presbiteri sono uniti con i laici in una profonda comunione di essere per la partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo;
- *il loro compito specifico è un SERVIZIO, che consiste:
 - a) nel favorire l'attualizzazione delle potenzialità dei fedeli nell'ambito del culto, e l'esercizio dei loro carismi;
 - b) nell'essere per tutto il popolo di Dio fulcro di unità (1).

(1) - Non è questo il luogo di determinare più accuratamente i modi di esercizio del triplice "munus" da parte dei presbiteri. Qui interessa soltanto sottolineare i termini essenziali del loro rapporto con la comunità dei fedeli.
Per una necessaria delimitazione dell'argomento, dobbiamo purtroppo prescindere totalmente dalla questione importantissima del rapporto fra "presbiterio" e "diaconia".

* * * * *

Questo ciclostilato è stato trascritto dal registratore, senza revisione dell'Oratore.

* Parrocchia Alemanni, luglio 1974